

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 4 febbraio 2018



GRANDI OPERE

Corriere Della Sera 04/02/18 P. 29 Pagamenti in ritardo e pochi lavori mandano in crisi le grandi opere E ora i big fanno rotta Claudia Voltattorni 1
verso l'estero

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 04/02/18 P. 13 L'Italia siderurgica tra i big mondiali (nonostante l'Iva) Matteo Meneghello 3

Pagamenti in ritardo e pochi lavori mandano in crisi le grandi opere E ora i big fanno rotta verso l'estero

Gli investimenti in infrastrutture scesi al 2% del Pil. La scelta di Salini Impregilo

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Potrebbe essere uno dei settori più trainanti del Paese. Migliaia di posti di lavoro, tra diretti e indotto. Potrebbe contribuire all'innalzamento del Prodotto interno lordo. Oltre a spingere lo sviluppo economico, migliorare la qualità della vita di ognuno e rendere il Paese più moderno. Invece le grandi opere in Italia sono ferme. Da anni gli investimenti sono pochissimi o quasi nulli (dal 2000 meno del 2% del Pil). E nessun grande progetto si intravede all'orizzonte. Eppure le aziende italiane hanno un know how tra i migliori del mondo, riconosciuto e richiesto ovunque. Tranne che in Italia.

«È un settore abbandonato, che sta scomparendo», denunciano gli addetti ai lavori. Una crisi che colpisce tutti, big inclusi. È di appena qualche settimana fa la richiesta di concordato preventivo della Condotte spa che ha debiti per quasi due miliardi di euro a fronte di un patrimonio di 214 milioni di euro. Situazione difficile anche per il gruppo Astaldi che sta valutando una ricapitalizzazione di almeno 400 milioni di euro; in Borsa ne vale 280. E pure Trevi spa cerca nuovi capitali per far fronte ad un indebitamento di almeno 600 milioni di euro.

Le cause? La mancanza di una seria programmazione di interventi, prima di tutto. «Non c'è una visione politica a lungo termine con grandi progetti, un progetto strategico per il Paese — lamenta chi lavora nel settore —, quel poco che si realizza riguarda opere piccole e a brevissimo termine». Basti pensare che negli ultimi 10 anni il mercato

delle infrastrutture si è contratto in media del 3,1% l'anno.

Ma non solo. Il ritardo dei pagamenti da parte dello Stato blocca le aziende. Nel primo semestre 2017, il 70% delle imprese di costruzioni registra ritardi nei pagamenti. L'attesa media per un'azienda che realizza lavori pubblici è di 156 giorni (5 mesi) contro i 60 giorni previsti dalla normativa comunitaria. Ma c'è anche chi aspetta 180-195 giorni. Con conseguenze gravissime. Il debito di Condotte, ad esempio, è quasi per metà (900 milioni) dovuto a crediti verso la pubblica amministrazione. E questa incertezza nel ritorno degli investimenti certo non aiuta ad attrarre nuovi investitori. A tutto ciò si aggiunge la complicata macchina burocratica italiana che spesso blocca i contratti per decenni, la mancanza di norme chiare e trasparenti che possono favorire fenomeni di corruzione, e un settore, quello dell'ingegneria civile, ormai troppo disomogeneo e frammentato e quindi debole.

E allora le aziende italiane si rivolgono al di là dei confini italiani. Una scelta quasi obbligata. Tra il 2004 e il 2016 il fatturato estero delle prime 7 big italiane è cresciuto del 355,4%, a fronte di una diminuzione del 22,3% di quello nazionale. Emblematico il caso di Salini Impregilo: la sua percentuale di fatturato nel mercato italiano rappresenta solo il 7%. Il restante 93% è estero. Stessa politica anche per le altre big italiane: Astaldi (84% all'estero); Rizzani de Eccher (85%); Pizzarotti (64%); Ghella (66%). Una scelta che ha significato mantenere fatturati con segno più, nonostante il mercato italiano ma che si è anche tradotta in esportazione all'estero di talenti, competenze, know how italiani. E investimenti. Negli altri Paesi Ue avviene l'esatto

contrario, con il mercato domestico che rappresenta quasi la quota maggiore del fatturato. Un esempio: la francese Eiffage ottiene l'80% del suo fatturato «in casa». Per le italiane, gli Stati Uniti sono ancora il primo mercato, ma l'espansione sta toccando anche mercati come l'Africa Sub-Sahariana e il Medio Oriente (17,6% di nuove commesse) e l'Asia (13,3%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I crediti

Condotte ha 900 milioni di crediti con le amministrazioni su 2 miliardi di debiti

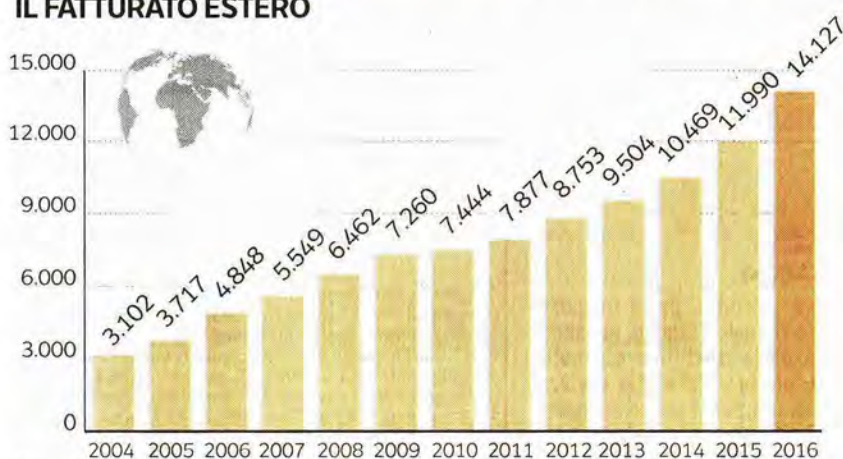


Le grandi opere Dati in milioni di euro

IL FATTURATO NAZIONALE



IL FATTURATO ESTERO



Fonte: Ance



Online
Sul sito web
del *Corriere*
corriere.it
analisi e
aggiornamenti
per chi volesse
approfondire
l'argomento

Acciaio. Prodotte 24 milioni di tonnellate

L'Italia siderurgica tra i big mondiali (nonostante l'Ilva)

Matteo Meneghello
MILANO

La Cina e i paesi emergenti continuano a crescere, ma l'Italia riesce a non perdere troppo terreno nei confronti dei principali produttori mondiali di acciaio e riesce a confermarsi al decimo posto assoluto, mantenendo le distanze da Taiwan e Ucraina. L'anno scorso, secondo i dati di Worldsteel, i produttori nazionali hanno messo a terra 24 milioni di tonnellate, circa 600 mila tonnellate in più rispetto al 2017 (+2,9%), riportando l'output su livelli che non si vedevano dal 2013. Un risultato significativo, soprattutto se si considera che dal mercato mancano ancora, in linea teorica, alcuni milioni di tonnellate dell'Ilva, impianto che oggi viaggia largamente al di sotto delle sue potenzialità.

Gli anni della crisi sembrano essere alle spalle e lo saranno definitivamente se l'anno in corso, come sembrano indicare i comportamenti dei settori consumatori a valle, manterrà lo stesso passo dell'anno appena archiviato.

Il mini-rimbollo italiano viaggia in parallelo con la parziale ripresa del mercato europeo che, anche grazie al

muro di dazi eretto contro le importazioni dalla Cina e da altri paesi accusati di pratiche commerciali scorrette, chiude l'anno con una crescita del 4,1% a quota 168,7 milioni di tonnellate, con la Spagna in crescita del 6,2%, la Francia oltre quota 15 milioni di tonnellate e la Germania in recupero del 3,5 per cento.

La quota europea, però, vale solo il dieci per cento della produzione mondiale, pari a 1.691,2 milioni di tonnellate (+5,3%): il passo del vecchio continente continua a risultare, anche nell'ultimo anno, più lento di quello dei paesi emergenti. La Cina, da sola, produce oggi il 49,2% dell'acciaio mondiale (era il 49% nel 2016), con una produzione di 831,7 milioni di tonnellate, contro i 786,9 milioni dell'anno prima. Tutto questo nonostante il programma di chiusure di attività, varato con l'obiettivo di ridurre l'enorme surplus di capacità produttiva. Alle spalle della Cina c'è il Giappone, storica potenza mondiale dell'acciaio che nel 2017 è stata l'unica nazione siderurgica a non crescere (-0,1%, per un output di 104,7 milioni di tonnellate). È in forte accelerazione invece l'India, che l'anno scorso ha sfondato il muro dei 100 milioni di tonnellate, con un au-

mento del 6,2 per cento. Al quarto posto del ranking ci sono gli Stati Uniti, con 81,6 milioni di tonnellate prodotte (+4%), seguiti al quinto posto dalla Russia, che l'anno scorso ha aumentato del 1,3% il proprio output (la macroarea dell'ex Csi è l'unica che non è cresciuta nel 2017) chiudendo a quota 71,3 milioni di tonnellate, e al sesto dalla Corea del Sud, che «vale» oggi 71,1 milioni di tonnellate, il 3,7% in più rispetto

LA RIPRESA

L'output 2017 si è riportato sugli stessi livelli del 2013, con un incremento del 2,9 per cento rispetto alla soglia dell'anno scorso

all'anno precedente.

Alle spalle del gruppo di testa resiste la Germania (43,6 milioni di tonnellate), seguita dalla Turchia. Il sorpasso sembra però solo questione di tempo, vista la velocità di crescita di questa nazione: l'anno scorso la produzione è stata di 37,5 milioni di tonnellate, il 13,1 per cento in più rispetto al 2016.

Le ultime due posizioni della classifica dei primi dieci produttori mondiali sono occupate dal Brasile (che in un anno è riuscito ad aumentare la produzione d'acciaio del 9,9%, da 31,3 a 34,4 milioni di tonnellate) e, come detto, dall'Italia.

I NUMERI

10%

Il peso del vecchio continente
L'Unione europea a 28 l'anno scorso ha prodotto 168,7 milioni di tonnellate d'acciaio, in crescita del 4,1% rispetto all'anno prima. L'incidenza sull'output mondiale, però, è minimo

49,2%

Il ruolo della Cina

La produzione cinese continua a salire: nel 2017 ha superato gli 800 milioni di tonnellate, arrivando a pesare ormai quasi la metà del totale della produzione mondiale

+13,1%

La corsa della Turchia

La Turchia è uno dei paesi che nel 2017 ha maggiormente aumentato la produzione, salita a 37,5 milioni di tonnellate

RIPRODUZIONE RISERVATA

